Pietro, Damaso, Simmaco e il Liber Pontificalis

Giuseppe Biamonte 31 marzo 2009

«*Adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt, et gliscit utrumque posteritate*» **(1)**. Tacito, «Annales», Libro III, 19.

Nel numero 230 di Rinascita (Quotidiano di Sinistra Nazionale) del 16 dicembre scorso appare un articolo dal titolo «Liber Pontificalis e falsificazioni simmachiane», sottoscritto con lo pseudonimo Lucius Quirinus, al quale fa seguito una breve postilla a firma di tale Luigi Cascioli. Veramente singolari (tanto per usare un eufemismo) ci sembrano le asserzioni degli autori, fatte passare come «verità inemendabili», che vorrebbero liquidare in modo grossolanamente esaustivo vexatae quaestiones da lungo tempo analizzate e dibattute dai più autorevoli e accreditati ricercatori e studiosi della materia. Così ad esempio, riguardo al soggiorno petrino a Roma, si dichiara in modo tassativo: «E' assolutamente dimostrato ed altamente improbabile che San Pietro sia mai arrivato a Roma, od abbia mai pensato di andarci», rincarando poi la dose con una puntualizzazione ancora più categorica contenuta nella postilla del Cascioli: «(…) sulla venuta di Pietro a Roma che, più che altamente improbabile (…) è da considerarsi mai avvenuta per il semplice motivo che egli fu ucciso, insieme al fratello Giacomo (sic!), nel 44 sotto Tiberio Alessandro, con l'accusa di essere un rivoluzionario figlio di Giuda il Galileo». O ancora quando si proclama una sorta di messa all'indice del Liber Pontificalis perché fonte letteraria ritenuta in blocco un falso di produzione simmachiana. Fino ad arrivare, riguardo ai ben noti torbidi che presiedettero l'elezione di Papa Damaso nel 366, ad una sorta di pronunciamento di damnatio memoriae del grande cultore dei martiri. Mi rendo conto che è impresa ardua cercare di sgomberare il campo dai troppi equivoci, dalle faziose forzature e dai numerosi inveterati luoghi comuni, soprattutto quando l'interpretazione delle fonti è fatta ad usum Delphini, rispolverando argomentazioni ammuffite e decotte acrimoniosamente anticattoliche, antiapostoliche e antiromane. Un'analisi a senso unico che richiama alla mente posizioni ideologiche ateistiche e massonico-giudaiche, che, ab immemorabili, hanno sempre tentato di inficiare fonti letterarie, documentazione epigrafica e testimonianze archeologiche di matrice cristiana e non solo. Una mole consistente di dati scientifici in larghissima parte confermati e condivisi, a partire dall'Ottocento, persino da autorevoli studiosi di scuola protestante **(2)**, la posizione della quale su tali questioni - spietatamente ipercritica e a volte persino denigratoria - è storicamente ben nota sin dal Cinquecento.

Soggiorno petrino a Roma

E' strettamente legato alle origini e allo sviluppo della comunità cristiana locale, che, stando all'attenta disamina delle fonti, doveva essere già attiva negli anni 40, o anche prima, se si accettano le acute osservazioni di Marta Sordi riguardo all'individuazione, a partire dalla metà degli anni 30 del I secolo dopo Cristo, col nome di Christiani, della nuova «setta» germinata dal tronco del giudaismo palestinese **(3)**. Figlio di Johanan (Giovanni), abbreviato con ogni probabilità in Jona, come si evince dall'uso ripetuto di tale appellativo (Johanan-Jona) nei codici della traduzione greca della Bibbia ebraica, Pietro, come è ben noto, esercitava l'attività di pescatore assieme al fratello Andrea. Entrambi erano in società - diremmo oggi - con un'altra coppia di fratelli, Giovanni e Giacomo, figli di Zebedeo. Gli avvenimenti turbolenti degli anni che videro le rivolte antiromane della setta giudaica degli Zeloti, capitanata da quel Giuda il Galileo (figura che la fervida fantasia del manipolo di negazionisti della storicità del Cristo vorrebbe

assimilare allo stesso Gesù), ricordato sia negli Atti degli Apostoli (Atti 5, 37) che nelle «Antichità Giudaiche» di Giuseppe Flavio (Ant. v, 37), annoverano anche l'esecuzione capitale dei figli dello stesso Giuda: Simone (che il Cascioli identifica, senza alcun fondamento, con la figura dell'apostolo Pietro) e Giacomo, avvenuta durante la procuratela di Tiberio Giulio Alessandro (circa 46-48 dopo Cristo), dopo l'annessione del regno di Samaria e Giudea operata da Claudio successivamente alla morte, avvenuta nell'anno 44, del suo reggitore Agrippa I **(4)**. Se, grazie alla «Lettera di San Paolo ai Romani», gli anni 56-57 sono per noi un valido riferimento cronologico che ci permette di stabilire con certezza l'esistenza in quel tempo di una comunità cristiana nell'Urbe **(5)**, una citazione di Svetonio nella Vita di Claudio (25,4) sembrerebbe anticiparne la genesi. L'imperatore, infatti, espulse da Roma «Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes». Era l'anno 49 e la decisione fu verosimilmente presa per sedare le accese controversie che nella locale comunità giudaica erano, con ogni probabilità, provocate dalla predicazione cristiana e che spesso si trasformavano in turbative dell'ordine pubblico.

Gli Atti degli Apostoli, nella narrazione degli avvenimenti che portarono all'arresto e alla miracolosa liberazione di Pietro dal carcere gerosolimitano, indicano con il termine «altro luogo» (Atti 12,17) la mèta della sua fuga dalla Giudea. E proprio quest'ultima espressione ha riacceso il dibattito sulla venuta di Pietro a Roma. Recenti argute ipotesi degli studiosi C.P. Thiede e F. Grzybek, convincentemente riprese dalla Sordi, propenderebbero per identificare, considerata la natura criptografica della citazione, lo «eis éteron tópon» degli Atti proprio con la città di Roma. L'indicazione del 42, come anno di arrivo nell'Urbe del rappresentante dell'«Ecclesia ex circumcisione», è desumibile dal «Chronicon» di Eusebio di Cesarea (nella traduzione latina di Girolamo), mentre ulteriori e più antiche testimonianze di straordinaria importanza le troviamo ad esempio, tra il I e il II secolo, nell'esegesi cristologica del vescovo frigio Papia di Gerapoli, nelle «Hypotyposeis» di Clemente Alessandrino e nell'«Adversus haereses» di Sant'Ireneo. Ciò spiegherebbe, a mio avviso, lo straordinario attecchimento del logos cristiano ai tempi di Claudio in nuclei importanti della societas pagana, quando, secondo la stessa testimonianza di Clemente, la predicazione apostolica aveva luogo anche «coram quibusdam Caesarianis equitibus» **(6)**.

Se dalla fonti letterarie classiche e cristiane, in verità qui citate solo parzialmente per ovvie ragioni di spazio, passiamo ad analizzare le testimonianze archeologiche, più diretti e convincenti (e univocamente accettati dal mondo scientifico e accademico) appaiono gli indizi sulla presenza petrina a Roma tra il 64 e il 67, sul martirio subito nel circo di Caligola e Nerone e sulla sua deposizione nella necropoli vaticana. Gli scavi sotto la confessione della basilica di San Pietro, similmente a quelli condotti sull'Ostiense nella basilica di San Paolo, hanno evidenziato, senza ombra di dubbio, l'esistenza di tombe venerate al centro del presbiterio, punto focale del culto dedicato ai principi degli Apostoli, fondatori della Chiesa di Roma.

Una situazione analoga a quella di tutte le altre basiliche martiriali dell'«orbis christianus antiquus», in particolare quelle circiformi di età costantiniana, che documentano nell'Urbe la straordinaria esplosione del culto dei martiri e il suo rapido sviluppo attorno alle tombe che ne ospitavano le spoglie. Nel sepolcreto sub divo del colle vaticano la sepoltura petrina, datata al I secolo, era costituita da una semplice fossa terragna ricoperta con tegole, incredibilmente non obliterata come le altre ma isolata e rispettata nel frenetico seriore sviluppo della necropoli, a seguito della costruzione degli imponenti mausolei ancora oggi visibili nel complesso funerario. La straordinaria monumentalizzazione della tomba apostolica nel corso dei secoli, con il conseguente innalzamento dei livelli, ha sempre rispettato la focalità della primitiva sepoltura **(7)**. In merito all'esistenza delle tombe apostoliche una testimonianza chiara e incontrovertibile è quella tramandataci da Eusebio nella sua «Historia Ecclesiastica» (II, 25, 6-7) a proposito di una disputa, avvenuta al tempo di Papa Zefirino (198-217), tra un presbitero della Chiesa romana, di nome Gaio, e un tale Proclo, capo della setta dei Catafrigi. Nel discorso sui luoghi ospitanti le tombe dei principi degli Apostoli, ritenuti dei veri e propri tropaia di vittoria (da

assimilare, proprio come nel caso del Vaticano, alle tombe ad edicola, con frontone timpanato, che fungevano da copertura e da segnalazione di sepolture privilegiate) Gaio precisa al suo interlocutore: «Se vorrai recarti sul Vaticano o sulla via di Ostia, troverai i trofei di coloro che fondarono questa Chiesa». E il monumento ad edicola che nel IV secolo fu isolato e inglobato in una grande cassa marmorea al centro della basilica costantiniana, come in un enorme reliquiario, era proprio quel «trofeo» che Gaio additava a Proclo come «domus aeternalis» dell'apostolo Pietro e che le indagini archeologiche degli anni Quaranta del secolo scorso identificheranno con assoluta certezza. Così come non ricordare, da ultimo, l'intensissimo culto in onore di Pietro e Paolo che, alla metà del III secolo, si sviluppò sulla via Appia nella cosiddetta «Memoria Apostolorum», presso la basilica di San Sebastiano, frutto probabilmente di una momentanea traslazione dei loro corpi dalle tombe originarie dell'Aurelia e dell'Ostiense. L'ampia documentazione letteraria che abbiamo su tale fenomeno è stata pienamente confermata dalle risultanze archeologiche, così come il palinsesto di centinaia di graffiti invocanti Pietro e Paolo, che appaiono sulle pareti della cosiddetta Triclia, sono la palese testimonianza che tale stupefacente devozione poté avvenire solo in presenza delle spoglie degli apostoli o delle loro reliquie **(8)**.

Liber Pontificalis

La più nota tra le fonti letterarie della Chiesa di Roma è la lista dei Pontefici o «Gesta romanorum pontificum», meglio conosciuta come Liber Pontificalis, che contiene le biografie dei Papi da Pietro a Martino V (1417-1431). L'autore dell'articolo in questione stronca inesorabilmente tale documento definendolo «un falso che si aggiunge alla vasta serie delle spudorate falsificazioni Simmachiane», come se si trattasse di un centone costruito a tavolino dai due «diabolici» Pontefici bersaglio dell'impietosa damnatio memoriae del nostro novello Nero redivivus (ergo, Simmaco avrebbe continuato l'opera di falsificazione del documento inaugurata dal suo lontano predecessore). In effetti fino agli approfonditi e risolutivi studi di Louis Duchesne **(9)** questo importante catalogo era, a torto, ritenuto opera di un'unica mano. Di Damaso, precisamente, per le biografie che arrivavano fino al suo pontificato (366-384), e di un Anastasio bibliotecario -verosimilmente da identificare con il bibliothecarius Romanae Ecclesiae al tempo di Papa Adriano II (867-872) - fino alla biografia di papa Niccolò I (858-867). In realtà la situazione è molto complessa e un'analisi superficiale e aprioristicamente ostile non aiuta la ricerca della verità storica.

Per lo spazio che ci è concesso possiamo solo riassumere l'intricata questione rammentando che una prima redazione del citato documento, risalente al IV secolo, è andata perduta a causa delle ben note vicende legate all'ultima delle tre grandi persecuzioni anticristiane: quella di Diocleziano degli anni 303-312, durante la quale fu altresì disposta dall'autorità imperiale la distruzione degli archivi ecclesiastici. Pertanto, benché siano pienamente attendibili i dati topografici relativi ai primi vescovi successori di Pietro, molto sommaria e incerta, per lo meno fino al V secolo, risulta la valenza di quelli storici, le cui fonti, per quanto sopra detto, dovevano fondarsi prevalentemente sulla tradizione orale. L'accuratissimo e circostanziato studio del Duchesne, oltre a stabilire che la compilazione della lista è opera di più redattori succedutisi nel tempo (presumibilmente funzionari pontifici della cancelleria), ha potuto ricostruire, per le biografie dei Papi dalle origini fino all' VIII secolo, la redazione più antica individuando tre compendi, definiti «Epitome Feliciana» (biografie fino al Pontificato di Felice IV, 526-530), «Epitome Cononiana» (fino a Papa Conone, 686-687) ed «Epitome Costantiniana» (fino a Papa Costantino, 708-715). Inoltre per la compilazione della prima parte del Liber ci si servì in antico anche di un altro prezioso elenco di Papi (che andava da Pietro fino a papa Liberio, 352-366) denominato «Catalogo Liberiano» **(10)**.

Entrando nel vivo della querelle, per quanto riguarda sia l'asserzione quiriniana: «falsa è addirittura l'esistenza di alcuni di tali vescovi» sia la critica che il medesimo muove contro l'attribuzione della qualifica di «martire» o «santo» alla stragrande maggioranza di episkopoi

fino alla metà del IV secolo, dobbiamo necessariamente rapportarci in prima battuta all'assetto organizzativo della Chiesa dei primi secoli a Roma. Di tradizione giudaizzante (chiara a tal riguardo è la testimonianza del Pastore di Erma, un importante e complesso testo in lingua greca), tale organizzazione prevedeva, come ha magistralmente documentato l'autorevole studioso Manlio Simonetti **(11)**, un governo di tipo «assembleare» (considerata anche la molteplicità delle etnie all'interno della comunità romana) formato dal collegio dei presbiteri. Situazione opposta era invece quella vigente nella chiesa orientale, strutturata per l'appunto sul governo di un solo episkopos, un vero e proprio monarchos dal quale dipendeva, in via subordinata, l'intero consesso presbiteriale. E' in questo contesto multietnico che nell'Urbe hanno facile attecchimento orientamenti dottrinali diversi, soprattutto di provenienza orientale, conosciuti come eresie o errori, fra cui, nel II secolo, ebbe grande rilevanza lo gnosticismo. All'idea degli gnostici riguardo alla successione e alla tradizione apostolica, che essi ritenevano segreta e riservata a pochi eletti, i rappresentanti della Chiesa ufficiale di Roma contrapposero il concetto di tradizione palese. Allo stesso tempo, per sancire la vera successione apostolica, si avvertì la necessità di opporre ai personaggi di dubbia storicità suggeriti dagli gnostici, una lista di «vescovi» ufficiali, i cui nomi furono probabilmente scelti, visto il sistema organizzativo di tipo collegiale allora vigente, fra quei presbiteri che la comunità riteneva essere i più dotati di autorevolezza e rappresentatività. Sono questi giustappunto gli episkopoi dei secoli I e II, i cui nomi (Lino, Anacleto o Cleto, Clemente, Evaristo, Alessandro, Sisto, Telesforo, Igino, Pio, Aniceto, Sotero), tramandatici da Eusebio di Cesarea (Hist. Eccl. 4, 22, 1-3) e da Sant'Ireneo di Lione («Adversus haereses», III, 3, 3), non solo formarono le prime biografie dei successori al soglio di Pietro bensì entrarono anche nella liturgia. L'aura di eroicità che circondava i primi testimoni e confessori della fede cristiana nel contesto storico-religioso dei primi due secoli dell'impero, all'interno del quale non mancarono provvedimenti persecutori, anche se sporadici **(12)**, soprattutto ad opera di «zelanti» governatori provinciali, non poteva certo essere estranea ai protagonisti dei «Gesta romanorum pontificum». Al tempo della pace della Chiesa, infatti, essi vennero annoverati fra i martyres della fede «usque ad effusionem sanguinis». Ma proprio a questo riguardo sono difficilmente verificabili e storicamente incerti (non solo per i dati cronologici) molti dettagli che li riguardano, in primis la qualifica di «martire» loro attribuita sia dal Liber Pontificalis che dal Communicantes del canone romano (per molti di essi manca anche una tradizione agiografica). E' per questo motivo che per la maggior parte dei succitati e di altri loro successori del II secolo, per i quali la notizia relativa al loro martirio evidenzia discordanze nei vari documenti liturgici (martirologi, Catalogo Liberiano, Liber Pontificalis, etc.) la Chiesa cattolica ha preferito espungerne la commemorazione dal Calendarium Romanum emanato nel 1969.

La sedes apostolica al tempo di Damaso e Simmaco fra scismi, eresie e ingerenze del potere imperiale

Per tutto il IV secolo solo ai martiri era riservato l'onore del culto, anche se nella liturgia della Messa, con la lettura delle liste più antiche che riguardavano le commemorazioni dei Papi (Depositio episcoporum) e dei Martiri (Depositio martyrum), iniziavano a sfumare le linee di demarcazione che avevano fino ad allora contraddistinto il significato di Martire da quello di Santo non martire. Agli inizi del secolo VI si era pervenuti ad una loro sostanziale equivalenza. Dunque, nel concetto di santità, di valore semantico indubbiamente più ampio rispetto a quello contemporaneo, nel quale, oltre a specifiche connotazioni di natura religiosa, era anche annoverata l'accezione generale di pratica delle virtù e di grandezza e fermezza morale e spirituale secondo i canoni classici **(13)**, entrarono a pieno diritto quelle figure di Pontefici, come nel caso di San Damaso e di San Simmaco, che con il loro operato, benché discutibile sotto molteplici altri aspetti, riuscirono a mantenere saldo il timone della Chiesa in tempi di esasperate dispute religiose in seno alla stessa ortodossia cattolica, di pesanti intromissioni del potere imperiale e di perigliosi attacchi da parte delle dottrine ereticali. Probabilmente nato a Roma e non nella penisola iberica come a torto recita il Liber Pontificalis (natione Spanus),

Damaso può essere considerato una pietra miliare nella storia della Chiesa, soprattutto per l'ostinata affermazione della sedes apostolica e per l'appassionato programma ideologico sul culto dei Martiri, così come Simmaco lo sarà per la sua accanita lotta contro il monofisismo e per la sua strenua difesa della primato assoluto di Roma.

Damaso fu compositore di elogia ed epigrammata, riportando in auge il ritmo dell'esametro eroico virgiliano, estimatore dei gesta martyrum, presentati alla plebs Dei come exempla virtutis e instancabile ricercatore e restauratore dei sepolcri venerati, oltre che grande promotore di fondazioni di basiliche e santuari martiriali **(14)**. I gravissimi torbidi della sua epoca, sfociati in episodi, ripetuti nel tempo, di autentica guerra civile, avevano avuto tragici antefatti al tempo del suo predecessore Liberio e dell'antipapa Felice II (non Feliciano come erroneamente riportato dal Quirinus). Tali divisioni all'interno dell'apparato ecclesiastico erano oltremodo fortemente alimentate dall'ingerenza del potere civile nelle questioni dottrinali (significativo è per esempio l'appoggio dell'imperatore Costanzo agli ariani). Va a tal proposito rimarcato che, a partire da Costantino e almeno fino al regno di Teodosio, il potere imperiale ebbe sulla Chiesa il primato assoluto, imponendosi pesantemente sulle questioni conciliari, dottrinali e di successione. L'antagonismo tra Damaso e il suo rivale Ursino, le cui reciproche responsabilità nei sanguinosi accadimenti, così come la sequenza dei fatti e la stessa questione cronologica riguardante la legittimità per la successione pontificale, sono difficilmente ricostruibili a causa della faziosità delle fonti, sia riguardo all'uno che all'altro partito. Più favorevole a Damaso il Liber Pontificalis, pro ursiniani i «Gesta inter Liberium et Felicem episcopos», un libellus scritto nel 368 da un irriducibile avversario di Damaso. Qui vi sono narrati i fatti che riguardarono il conflitto tra il partito di Damaso e quello di Ursino, con particolare risalto agli scontri avvenuti nelle basiliche romane (Iulii, poi Santa Maria in Trastevere, Liberii, poi Santa Maria Maggiore e Sant'Agnese sulla via Nomentana) tra le fazioni in lotta. Non potendo entrare nel dettaglio dei numerosissimi avvenimenti, vale la pena ricordare solo un ultimo episodio: Damaso, divenuto oramai il legittimo Pontefice, fu oggetto, nel 371, di un nuovo insidiosissimo attacco da parte di un partigiano di Ursino, un ebreo di nome Isacco convertitosi al cristianesimo e successivamente apostata. Accusato di essere il diretto responsabile dei fatti di sangue contro gli ursiniani e sottoposto a processo, Damaso fu prosciolto da tutte le accuse, definite espressamente nel rescritto «turpissimae calumniae», mentre al suo accusatore venne comminato l'esilio in Spagna. Durante il suo Pontificato non mancarono, comunque, attriti e contrasti con l'autorità dell'imperatore, in particolare sotto Valentiniano I, ma anche durante il regno di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio.

A distanza di oltre un secolo dal Pontificato di Damaso un nuovo scisma, denominato laurenziano, sull'onda della frattura in atto fra Occidente e Oriente a causa dello scisma di Acacio, patriarca di Costantinopoli, scosse profondamente la comunità ecclesiale. Simmaco e Lorenzo furono i protagonisti di una doppia elezione papale. Anche in questo caso l'ingerenza imperiale in materia religiosa (l'imperatore Zenone, con un'apposita legge, conosciuta con l'appellativo di Henotikon, era intervenuto per dirimere questioni dottrinali, apportando al contrario ulteriori motivi di discordia e di divisione all'interno della Chiesa) aveva creato l'antefatto per una durissima contrapposizione tra le due fazioni rivali, che vide momenti drammatici di ineffabili scontri e violenze. Al tempo dei fatti in esame (periodo di reciproca tolleranza religiosa tra ariani e cattolici che precedette la cosiddetta guerra greco-gotica) governava l'Italia il re dei Goti Teodorico, di fede ariana. Sostenuto soprattutto da una forte base popolare e dal giudizio a lui favorevole del re goto (per questo Simmaco fu accusato anche di corruzione), al quale si erano rivolte le due parti in causa, Simmaco fu alla fine riconosciuto come il legittimo successore al soglio di Pietro. L'antipapa Lorenzo, che sedette sul seggio pontificio per quattro anni (dal 502 al 506), si ritirò definitivamente dalla scena.

Anche in questo caso, come per Damaso e Ursino, le fonti sono di parte. Pro Simmaco il Liber Pontificalis, filolaurenziano il racconto degli avvenimenti del «Fragmentum Laurentianum». Sottoposto a processo dal sinodo dei vescovi (un unicum nella storia della Chiesa), convocato

dallo stesso Teodorico su istigazione della fazione a lui avversa (gli si imputavano vari illeciti, sia di natura amministrativa, sia liturgica che morale), dopo lunghissime peripezie che videro minacciata persino la sua incolumità, Simmaco fu alla fine dichiarato dallo stesso sinodo non processabile, sancendo così il principio giuridico del «papa a nemine iudicatur». L'aspra contesa tra le due fazioni generò anche il fenomeno dei cosiddetti apocrifi simmachiani. Diversamente da quanto affermato a torto dal Quirinus, che imputa alla sola strumentale macchinazione del papa sardo la creazione di queste contraffazioni, essi costituiscono una produzione di falsi storici, a partire dal 501, (Gesta de Xysti purgatione, Synodi de Sinuessanae de Marcellino papa, Gesta Liberii e Constitutum Sylvestri), che si rifacevano a periodi e a fatti dei secoli iv e v ritenuti fondamentali per la storia del cristianesimo, da attribuire a entrambi gli schieramenti in lotta tra loro con lo scopo di accreditare le proprie tesi pro o contro Simmaco e Lorenzo **(15)**.

In conclusione vale la pena rammentare che quando ci si occupa di Storia sarebbe bene lasciare le proprie convinzioni, qualunque esse siano, distinte e distanti dai fatti storici, dando solo spazio ad una rigorosa e completa valutazione e interpretazione critica delle fonti, dei documenti e dei testi a nostra disposizione. Solo in questo modo si è in grado di produrre un sistema di ricerca credibile e inattaccabile sul piano dell'oggettività storica. Al contrario, come spesso accade nel caso di certi «studi» che riguardano la storia del cristianesimo, taluni autori sono più disposti ad avallare anacronistiche pastette pseudoscientifiche, pregiudizialmente anticlericali e falsamente laicistiche (incluse le psicosi satanistico-occultiste e i vaneggianti vagheggiamenti esoterico-paganeggianti), piuttosto che vagliare criticamente quanto viene loro propinato con la massima gratuità. E' proprio in questo livore, faziosamente omertoso e ideologizzato, che trova piena giustificazione l'affermazione del grande Aleksandr Solgenitsin: «Orbene, quando si scrive la Storia, niente è più immorale e pericoloso che tacere qualunque cosa: questo non fa altro che generare in seguito una distorsione di opposto significato».

Giuseppe Biamonte

---

1) «Incertissimi sono i più grandi avvenimenti, c'è chi accoglie come fatti le chiacchiere vane, c'è chi volge in menzogna i fatti reali, e così con l'andar del tempo cresce la chiacchiera e la menzogna» (tradotto da C. Marchesi, «Storia della letteratura latina», Principato Editore, Milano, 1965).
2) Autori importanti sono Theodor von Zahn, Adolf von Harnack, Hans Lietzmann e Oscar Cullmann. Confronta G. M. Vian, «Pietro e Paolo: due cristiani tra storia e simboli», in «Pietro e Paolo. La storia, il culto, la memoria nei primi secoli», Milano, 2000, pagina 38.
3) M. Sordi, «I cristiani e l'impero romano», Milano, 2004
4) Marco Giulio Agrippa, nipote di Erode il Grande, è impropriamente indicato negli Atti col nome di «Erode». Al suo regno di Samaria l'imperatore Claudio aveva aggiunto nel 41 la provincia di Giudea.
5) AA.VV., «La comunità cristiana di Roma. La sua vita e la sua cultura dalle origini all'Alto Medioevo», Città del Vaticano, 2000.
6) Sulla questione suaccennata confronta in particolare M. Sordi, opera citata, pagine 31-35.
7) Sugli scavi e sull'interpretazione del graffito sul cosiddetto muro rosso si vedano i resoconti e gli studi essenziali di B.M. Apollonj Ghetti, A. Ferrua, E. Josi,, E. Kirschbaum, «Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano», volumi 2, Città del Vaticano, 1951; M. Guarducci,
«La tomba di Pietro», Roma, 1959, «Ultimi aggiornamenti sulla tematica petrina», in AA.VV., «Petros eni», «Pietro è qui», Catalogo della mostra (Città del Vaticano, 11 ottobre 2006 - 8 marzo 2007), Roma, 2006.
8) Bibliografia essenziale in L. De Santis, G. Biamonte, «Le catacombe di Roma», Roma, 2002.
9) L. Duchesne, «Le Liber Pontificalis», volumi 2, Paris, 1886-1892.

10) Un'utile sintesi sulle fonti letterarie paleocristiane in D. Mazzoleni, M. Perraymond, «Documenti letterari e testimonianze archeologiche», Roma, 2006. Uno studio aggiornato sull'aspetto monumentale ed archeologico del Liber Pontificalis in AA.VV., Atti del Colloquio Internazionale «Il Liber Pontificalis e la storia materiale», Roma 21-22 febbraio 2002, a cura di H. Geertman, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome» - Antiquity, LX/LXI, 2001-2002.
11) M. Simonetti, «Le origini di Roma cristiana», in «Pietro e Paolo. La storia, il culto, la memoria nei primi secoli», Milano, 2000, pagine 19-26.
12) Esempi significativi a tal riguardo sono quelli relativi alle persecuzioni di Nerone e Domiziano o, nel 167 a Smirne, quella verificatasi sotto Marco Aurelio. Agli inizi del III secolo, durante il regno di Settimio Severo, episodi persecutori furono alimentati dalla fanatica intolleranza di frange del paganesimo, fino ad arrivare alle repressioni al tempo di Massimino il Trace che precedettero le due grandi persecuzioni della seconda metà del III secolo, sotto Decio e Valeriano, e l'ultima, la più terribile e cruenta, sotto Diocleziano. Una sintesi sul fenomeno delle persecuzioni anticristiane in età imperiale in F. Bisconti, D. Mazzoleni, «Alle origini del culto dei martiri», Roma, 2005.
13) Sul concetto di martirio e sul simbolismo ad esso correlato cfr. G. Biamonte, «Dal segno pagano al simbolo cristiano», in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 58, 1992, pagine 93-123; ID., «Riflessioni sulla tematica del sangue dei martiri da una pittura altomedievale della chiesa romana di Santa Maria Antiqua», in Atti della VIII Settimana, Roma, 25-30 novembre 1991, «Sangue e Antropologia nel Medioevo», I, Roma, 1993, pagine 667-681.
14) Sulla figura di Damaso, oltre alla voce a lui dedicata e curata da Carlo Carletti nella recente «Enciclopedia dei Papi» dell'Istituto della Enciclopedia Italiana della Treccani, con vastissima bibliografia aggiornata agli studi più recenti, si consiglia anche la lettura di «Damaso e i martiri di Roma», Città del Vaticano, 1985.
15) Anche per la figura di Simmaco e per gli avvenimenti storici relativi al suo pontificato si consiglia il lettore di consultare la voce a lui dedicata e curata da Teresa Sardella nella succitata «Enciclopedia dei Papi» dell'Istituto della Enciclopedia Italiana della Treccani.